

Passato tormentato

Sabrina Ro

PASSATO TORMENTATO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Sabrina Ro

Tutti i diritti riservati

«Mi trovai in una stanza. Buio. Era tutto quello che vedevo. Ero spaventato. Molto spaventato. Non sapevo cosa fosse successo ma sapevo che era una cosa molto brutta. E non sapevo cosa fare. Svenni. Non so quanto tempo dopo mi trovarono lì, svenuto in terra, probabilmente era passato parecchio. Ricordo che avevano paura. Ricordo lamenti e tentativi di farmi riprendere. Ricordo visi sbiancati. Che brutti ricordi!».

Ed ora invece mi trovo qui lontano da quel paese, lontano da quella stanza ma, soprattutto, lontano da quei ricordi. Adesso ho diciannove anni, sono in piena salute, ho tanti amici con cui vado d'accordo e mia madre sta bene.

“Marcino!” Così mi chiama mia sorella.

“Piantala di usare quel nome.”

“Ok Marco. Ma oggi posso venire a scuola con te?”

Le rispondo di no e le spiego il perché, da bravo fratello maggiore. Anche se in realtà è la mia sorellastra: la figlia del secondo marito di mia mamma. Ma le voglio bene come una vera sorella. Ha sette anni e si chiama Anna. È una bambina dolcissima, bionda come il padre, Fabrizio, due grandi occhi castani e una gran voglia di vivere, tipico dei bambini della sua età. Secondo me lei è diversa dagli altri: è più intelligente del normale e ha un gran senso dell'umorismo che, di solito, ai bambini di sette anni manca. Poi è affettuosa e molto ubbidiente. Credo proprio che la mamma e Fabrizio abbiano fatto davvero un buon lavoro con la piccola Anna. Spero il meglio per lei. La mamma dice che

sono un fratello modello per lei, anche se io non ci credo. Penso sempre di sbagliare i modi nel rapportarmi a lei tuttavia so che mi vuole bene e questo mi rende felice.

Mia madre invece si chiama Gabriella. Non è la bellezza in persona ma per me è la donna più attraente del mondo e merita tutta la felicità che possa esistere sulla faccia della terra. Da cinque anni a questa parte ha intrapreso la carriera di ostetrica. Dice che non c'è più soddisfazione e gioia al mondo del veder nascere i bambini. La ammiro molto e infatti credo che seguirò le sue orme, diventando ginecologo. Per ora frequento il quinto superiore, al liceo scientifico di Bologna con l'intenzione di andare all'università. Tuttavia preferisco vivere alla giornata, godendomi ogni attimo della mia vita, senza troppi programmi per il futuro. Anche questo l'ho ereditato da mia madre, senza contare gli occhi verdi e il naso piuttosto piccolo, che tutti i miei amici definiscono perfetto.

Fabrizio, come ho già detto prima, è il secondo marito della mamma: è un uomo biondo, con gli occhi castani. Fa lo psicologo di professione, ama andare in bicicletta, passeggiare e pescare. Infatti gli piace molto sia la montagna che il mare. Insieme abbiamo trascorso parecchie vacanze e in tutte ci siamo sempre divertiti.

Ci sa fare con le persone, soprattutto con me e la piccola Anna. Non so se la motivazione reale sia il suo essere uno psicologo ma è, di gran lunga, una persona fantastica. Anche con la mamma non l'ho mai visto litigare o alzare troppo la voce. È molto paziente e calmo.

Ricordo quando una volta, ad Agosto, andammo tutta la famiglia a Napoli, per le solite vacanze estive. Lui

per farmi divertire, durante una giornata di pioggia, ha costruito un teatro di burattini e ha messo in scena, con la mamma, uno spettacolo tutto per me e i miei amichetti. Ricordo ancora quanto mi fossi divertito. Inoltre, nella stessa vacanza, mi aveva portato con se per una notte in campeggio: abbiamo montato la tenda, acceso il fuoco, cucinato la carne, mangiato, raccontato storie. Io e lui. Da soli. Avevo solo poco più di otto anni ma Fabrizio già mi trattava da uomo. Una delle sue qualità migliori è sempre stata il relazionarsi a me da “pari”, mi diceva sempre cosa fosse giusto e cosa sbagliato ma sotto forma di consiglio e non di obbligo, lasciando scegliere me sul da farsi. E se per caso mi cacciavo nei guai, mi aiutava. E mi assegnava, come giusto che fosse, una punizione. Senza urla, senza rimproveri, senza frustrazioni. Un semplice castigo che io rispettavo sempre.

Da come avrete capito, ho un bel rapporto con la mia famiglia. E spero che questo possa andare solo migliorando.

Nella mia vita in questo periodo ha preso parte un'altra persona: si chiama Sara. Ha diciotto anni, castana, di media altezza, bella e intelligente. È la mia ragazza, se non avete capito: la conosco da tre anni e stiamo insieme da quasi due ma, di certo, non si può dire che la nostra sia stata una storia semplice. La prima volta che la vidi ero seduto al bar a prendere un gelato con gli amici. Lei era dall'altra parte della strada: aveva una gonna lunga nera, tipica del liceo classico di cui, fino a quel momento, conoscevo ben poco. Una camicia bianca e la giacca nera. Indossava delle calze nere, abbinata anche alle scarpe. Era con una serie di amici, i quali avevano tutti la stessa uniforme quindi intuii fossero suoi compagni di scuola.

Notai immediatamente lei. Non so perché. Tuttora non so cosa mi colpì di lei. Nella folla erano tutte uguali ma lei no. Per me, non lo fu da subito. Mentre gustavo il mio gelato, pistacchio e limone, la osservavo. Da lontano, senza avere la minima idea di chi fosse, esaltavo la sua bellezza. Mi piaceva. Lei invece non si accorse di niente; neanche di quella decina di ragazzi rumorosi che facevano impazzire il barista. Non fece neppure caso di essere di fronte ad un bar. Di fronte a quel bar. Quel bar che divenne il fulcro della nostra storia. Lei non vide niente di tutto ciò, quel giorno. Forse è questo il motivo principale delle difficoltà del nostro amore. Lei fu cieca in quegli attimi. E la causa principale di quella sua cecità era Luca. Un diciannovenne maleducato che aveva rubato il suo cuore. Non so come ma c'era riuscito. Ed infatti, mentre io la osservavo estasiato, lei gli sferrò un bacio frettoloso ed intenso e scomparso con lui chissà dove, dopo aver salutato le amiche, coi tipici tre baci. Per il resto della giornata pensai molto a Sara, anzi alla "ragazza del classico". Così la definì per tutto il tempo in cui non seppi il suo nome. Ma, tutto sommato, mi ci volle poco per distrarmi: quando la sera ritornai a casa c'erano Fabrizio ed Anna in cucina. Avevano preparato la più buona torta al caramello che avessi mai assaggiato. Quindi i miei pensieri si rivolsero esclusivamente alla torta e al ripasso di storia, per l'interrogazione del giorno dopo.

Passò qualche settimana da quell'incontro, se così si può chiamare, e spesso mi ero ritrovato a pensare a quella ragazza. Ma sapevo che erano solo fantasie: non la conoscevo, non sapevo neanche il suo nome, non l'avrei più rivista probabilmente, non ero abbastanza "figo" e, cosa ancora più importante, era fidanzata.

In quel momento non potevo immaginare tutto quello che sarebbe successo da lì a poco.

Così mi rassegnavo tra i miei sogni.

Nel frattempo erano iniziate le vacanze estive. Doveva essere il terzo o il quarto giorno di meritato riposo, ero in piazza con degli amici, a fare le gare con le bici. “Chi fa le migliori acrobazie senza mettere mai i piedi in terra vince”. In questo consisteva la sfida. Vincevo quasi sempre. Ero piuttosto bravo ma soprattutto molto fiero e orgoglioso della mia fantastica Bmx rossa e bianca. Credo fosse quello il motivo delle mie ripetute vittorie. Sta di fatto che, mentre mi esibivo in una delle mie acrobazie, mi passa davanti Sara. La riconosco immediatamente, come se la conoscessi da una vita, e mi incanto a guardarla, senza più pensare alla mia gara. “Hey ma che fai?” “Hai perso!” “Sei eliminato, amico!” “Ma come mai ti sei fermato?” Io non rispondevo. Ero come imbambolato. “Ah ecco perché! La tipa...hah però! Sceglie bene il nostro Marco!” Ecco i commenti dei miei amici. Li ho odiati in quel momento ma, grazie a loro, ho conosciuto Sara. Infatti lei, uditi i loro chiacchierii, si voltò verso di noi, facendo una faccia quasi schifata e se ne andò con un’aria da superiore. Allora, senza nemmeno pensare a quello che stavo facendo, la rincorsi e le chiesi scusa.

“Mi dispiace, anche per loro, scusali ma, a volte, un po’ spesso, si dimenticano le buone maniere. Sono ancora dei bambini.” Lo dissi tutto d’un fiato, talmente velocemente che non ero sicuro avesse capito.

“Tu invece no, vero?” Mi disse.

Cercando di rilassarmi, provai a trovare le parole giuste, per evitare un’ulteriore brutta figura.

“No. Io sono diverso. Sono più serio. Altrimenti non sarei neanche venuto a scusarmi per qualcosa che non ho fatto. Non in prima persona, per lo meno.”

“Già. Hai ragione. Ok. Sei scusato.” Mi sorrise. Con un sorriso che sembrava quasi materno. Forse era una presa in giro.

“Beh. Piacere. Marco. 16 anni. Liceo scientifico. IIIB. Se sono promosso.” Avevo appena parlato telegraficamente e detto tante di quelle cose che non avrei dovuto dire. Ma mi ero anche appena presentato. Con la “ragazza del liceo classico”, la quale si mise a ridere e mi accennò:

“Sara. 15 anni. Liceo classico. IIE. Se sono promossa. Cosa sicura.” E, continuando a sorridere, continuò: “Ciao Marco, devo andare.”

Ero davvero in estasi. Mi aveva rivolto la parola. Si era presentata, prendendomi in giro, me ne ero reso conto, ma mi andava bene. Così nell’euforia, mentre si allontanava, le gridai: “Anche io cosa sicura.”

“Ehm? Cosa?”

“Che sono promosso!” Le sorrisi e la salutai con un cenno della mano. Lei ricambiò e scomparve poco dopo.

Pensavo che quella fosse la giornata più bella della mia vita. Non sapevo che, grazie a lei, ne avrei passate altre mille di giornate più belle della mia vita. Già, fino a quel momento non lo sapevo. Ma ero felice. E mi bastava.

Nella settimana successiva la incrociai quasi sempre e, tutte le volte, mi salutava. Quel suo semplice “ciao” riusciva a portarmi al settimo cielo, a farmi star bene. Un giorno però la vidi con Luca, il suo ragazzo: erano seduti su una panchina. Lei lo guardava, coi tipici occhi da innamorata. Lei si leggeva in viso che lo amava.